

della libertà. E l'elenco potrebbe continuare. Proprio l'impossibilità di disporre di un disegno unitario rende particolarmente importante questa capacità di lavorare su progetti concreti, alla ricerca di modelli e soluzioni efficaci.

In conclusione, i gruppi della società civile sono importanti perché mediante la loro azione cercano di stabilire nuovi legami, di mettere a punto procedure e modalità innovative di gestione dei problemi, di attenuare la divergenza tra sistemi di interessi e mondi culturali. In assenza di condizioni istituzionali già consolidate, l'azione innovatrice e istituyente della società civile globale può contribuire a gettare le basi per la costruzione di quel ponte che ci può portare al di là della situazione nella quale ci troviamo oggi a vivere.

## BIBLIOGRAFIA

Bauman Z., UNA NUOVA CONDIZIONE UMANA, Vita e pensiero, Milano 2004.

Beck U., LA SOCIETÀ COSMOPOLITA, Il Mulino, Bologna 2003.


Enzersberger H. M., PROSPETTIVE SULLA GUERRA CIVILE, Einaudi, Torino 1994.

Keane J., GLOBAL CIVIL SOCIETY ?, Cambridge University Press, Cambridge 2003

Magatti M., IL POTERE ISTITUYENTE DELLA SOCIETÀ CIVILE, Laterza, Bari 2005

Sen A., GLOBALIZZAZIONE E LIBERTÀ, Mondadori, Milano 2002.

Sontag S., Todorov T., Ignatieff M., TROPPO UMANO. LA GIUSTIZIA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE, MONDADORI, MILANO 2005



## **Che L'odio Non Ci Avveleni L'anima**

*Olga  
D'Antona*

1. "Massimo D'Antona è stato assassinato la mattina del 20 maggio [...]. Massimo era mio marito e il padre di mia figlia, noi ci amavamo. Ho scelto di essere in questa piazza perché sento che insieme possiamo dare un senso positivo alla sua morte. Chi ha inteso spezzare la sua vita, sappia che ha strappato un uomo dai suoi affetti più cari, ha distrutto la felicità di una famiglia, ma non gli sarà consentito di distruggere la democrazia nel nostro paese. In momenti come questi, si deve trovare il coraggio di dare una risposta per difendere la democrazia. Massimo aborrisce la violenza e amava la gente, per questo ha dedicato tutta la sua vita allo studio e al lavoro. Si preoccupava di difendere non soltanto il posto di lavoro, ma anche la dignità del lavoratore. Lui aveva a cuore la felicità delle persone, il futuro dei giovani; ha sempre operato nell'intento di trovare soluzioni possibili per risolvere i conflitti sociali, avendo a cuore il destino dei più deboli e la difesa di tutti quelli che, con il loro lavoro, contribuiscono in modo costruttivo all'edificazione di un paese migliore.

Massimo era un intellettuale ma soprattutto era un lavoratore infaticabile. Utilizzava in modo creativo la sua

esperienza di studioso di diritto del lavoro, ma era un ascoltatore attento; attraverso la consultazione delle parti sociali, lui cercava soluzioni possibili, concrete, realizzabili, tenendo conto di tutta la complessità sociale italiana. Per questo lo hanno ucciso. [...] Chi può trarre vantaggio dalla destabilizzazione del nostro paese? Quale mente delirante, alla luce di tutta questa distruzione, può aver deciso l'assassinio di un uomo onesto per incitare alla lotta armata? In quale caverna è vissuto, per tutti questi anni, per non essersi accorto della profonda trasformazione e del progresso politico e sociale del nostro paese? È per dire no alla violenza che noi oggi siamo qui, per garantire un futuro di pace ai nostri figli e io so che Massimo è qui con noi" <sup>1</sup>.

Sono parole pronunciate a poco più di una settimana da quel 20 maggio 1999 in cui mio marito è stato ucciso: pur nelle condizioni emotive del momento, avevo chiara consapevolezza di quanto era accaduto e mi sosteneva la precisa convinzione di dover fare qualcosa. Appartengo alla generazione che ha vissuto per intero i tragici anni di piombo: la preoccupazione, quindi, che potesse riaprirsi un periodo così terribile per il nostro paese, mi faceva avvertire, insieme al lutto, il peso di una grande responsabilità, soprattutto di fronte ai tanti giovani che vivono tutto il disagio di chi sa che il proprio futuro non sarà migliore di quello dei genitori, che sarà attraversato da maggiori insicurezze e incertezze. La preoccupazione che questo malessere si potesse coniugare con una nuova spirale di violenza, accresceva la coscienza del valore che in quel momento poteva assumere anche la mia testimonianza. Dovevo fare la mia parte: mi era evidente che ancora più importante delle mie parole, sarebbe stato il fatto di esserci, di stare con quelle persone che avevano sentito l'impulso di raccogliersi in piazza a testimoniare il rifiuto della violenza, dell'assurdità di quell'assassinio.

Al mondo dei giovani, di ogni fascia d'età ed estrazione, mi sono poi ripetutamente avvicinata, spesso per presentare in scuole e università il libro scritto in collaborazione con Sergio Zavoli, già visitatore attento e acuto - in *LA NOTTE DELLA REPUBBLICA* - degli anni del terrorismo. Ho trovato livelli di preparazione molto diversi; alcuni giovani sono decisamente fortunati: buone scuole e insegnanti ammirevoli li hanno aiutati ad accostarsi con responsabilità ai grandi problemi civili di questi nostri anni. Altri ragazzi non sono stati altrettanto favoriti dai loro contesti di vita e di formazione: comune a tutti loro, comunque, anche se non sempre dotati di adeguati strumenti di conoscenza e di valutazione, un grande interesse per i temi legati al terrorismo. Sono ragazzi capaci di ascolto; e anche di silenzio: silenzi eloquenti dai quali c'è molto da imparare, come sta accadendo a me per esperienza diretta. Non mancano le domande acute. E spiazzanti. Come quella di un ragazzo che mi chiese: "Ma noi, che ci sentiamo emarginati dalla società, che non abbiamo certezza di inserirci nel mondo del lavoro, che ci vediamo fiondati in un futuro di precarietà, come possiamo evitare le ideologie estremiste?". Domande preziose, evidentemente, che valgono la fatica di questi impegni. A tutti questi giovani non ci si deve stancare di ripetere che chi compie atti di violenza, non devasta soltanto la vita degli altri, ma anche la propria; che è molto difficile tornare indietro una volta che si sono

---

<sup>1</sup> Discorso in piazza del Popolo, a Roma, il 29 maggio 1999, nell'ambito della manifestazione organizzata da Cgil-Cisl-Uil "Contro il terrorismo per la difesa della democrazia"; ora in *Olga D'Antona - Sergio Zavoli, COSÌ RARO, COSÌ PERDUTO. UNA STORIA DI TERRORISMO, UNA STORIA PERSONALE*, Mondadori, Milano 2004, pp. 29-30.

imboccate strade così rovinose. Ai ragazzi che spesso rifiutano la dimensione della politica, come una cosa *sporca*, di cui non vale la pena occuparsi, è necessario continuare a spiegare che ogni aspetto della vita - fino al cibo che mangiamo e all'aria che respiriamo - è segnato dalle scelte della politica: se rifiutiamo di partecipare a queste scelte e alla definizione delle regole della convivenza civile, se ci sottraiamo a queste responsabilità, altri sceglieranno in luogo nostro. È solo attraverso la partecipazione di tutti che verrà rinsaldata quella sussidiarietà fra cittadini e politica che può rendere quest'ultima più sana, più giusta, più vicina ai bisogni di tutti, in particolare degli ultimi della fila.

2. Centrale, nel rapporto con i giovani, il *lavoro sulla memoria*: conservare e alimentare la memoria dei passaggi decisivi, seppur dolorosi, della storia del nostro Paese, è un prerequisito per capire meglio il presente, per affrontare con consapevolezza e responsabilità le sue sfide. Un lavoro non facile ma necessario e urgente, se in una città come Milano, gli studenti intervistati nel 2000 sulla strage di piazza Fontana, ne hanno attribuita per il 43% la responsabilità alle Brigate Rosse e per il 38,8% alla Mafia <sup>2</sup>. Un lavoro per il quale esistono, per fortuna, anche esempi confortanti, come quello che ho personalmente vissuto a Brescia partecipando il 28 maggio 2000 alla commemorazione della strage di piazza della Loggia del 1974: un'esperienza intensa e coinvolgente di come la caparbietà della memoria, dell'appello ai valori della convivenza civile e del sentire democratico, possa essere tenuta viva dall'impegno tenace dei testimoni, delle scuole, dell'amministrazione. A distanza di cinque anni, le parole di quel giorno conservano per me valore e densità di senso intatti: "Siamo qui oggi a ricordare quel terribile giorno in cui esplose una bomba in piazza della Loggia. Otto persone furono uccise e 103 ferite. Quelle persone si erano riunite per manifestare pacificamente e democraticamente contro una serie di atti di violenza fascista. Quel giorno chi decise di uccidere non conosceva le proprie vittime: potevano essere bambini in tenera età, giovani madri, non aveva importanza. Bisognava uccidere, uccidere per spaventare la gente, seminare un clima di terrore per giustificare misure straordinarie per un governo autoritario. I familiari delle vittime, i cittadini bresciani e gli italiani tutti attendono ancora che sia fatta giustizia. Il 28 maggio 1974 fu scelta Brescia, simbolo di città civile, con una forte presenza operaia e con salde tradizioni democratiche per colpire il cuore dell'intero paese. Quella notizia mi colpì che ero una giovane madre, avevo una bimba di 17 giorni, ero sgomenta e non riuscivo a capire. Non immaginavo quanto le mie apprensioni sul futuro fossero fondate e quale destino mi avrebbe portato qui con voi oggi che non sono più giovane ma sono ancora sgomenta e non riesco a capire. Non riesco a capire le motivazioni oscure che spingono a uccidere delle persone innocenti. A quegli assassini che probabilmente ci ascoltano io chiedo: Valeva la pena di sacrificare quelle vite umane, valeva la pena di creare tanto dolore? A cosa vi è servito? Noi siamo ancora qui, siamo qui con le nostre ferite, con le nostre responsabilità accresciute dalle perdite che abbiamo subito, siamo e saremo ancora qui a ricordare le persone care che abbiamo perduto, ma anche a rinnovare il nostro impegno a difesa dei



2 ISMEC - Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della Resistenza e del movimento operaio, Il RICORDO DELLE STRAGI IMPUNITE FRA GLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI, Milano, febbraio 2000. Cfr [www.dignitas.it](http://www.dignitas.it) (Documenti)

nostri valori e delle istituzioni democratiche del nostro paese. Il mio impegno, oggi, si esprime nel portare in questa piazza il ricordo di mio marito Massimo D'Antona. Massimo è stato ucciso per il suo lavoro di riformatore, per il suo impegno politico, sociale e civile" <sup>3</sup>.

**3.** Massimo sapeva che la società andava cambiata facendosi carico della complessità della situazione, senza concessioni a semplificazioni e scorciatoie fittizie che spesso producono più danni di quelli che ci si illude di risolvere. Modernizzare senza lasciare indietro nessuno, riconoscere diritti di cittadinanza per gli occupati e per i non occupati, approntare strumenti per impedire che la flessibilità si trasformi in precarietà d'esistenza per le persone, affermare la solidarietà quale fattore di sviluppo finalizzato alla qualità della vita individuale e collettiva piuttosto che al profitto: questa la grande speranza, il sogno di Massimo. Una sua frase, più volte citata, aiuta a coglierne tutto il senso: "Dal lavoro il lavoratore non trae soltanto un guadagno economico: nel lavoro le persone estrinsecano la propria personalità e intorno al lavoro costruiscono un progetto di vita". Come mediare, allora, le esigenze di un mercato del lavoro che cambia, che chiede professionalità sempre diverse, che impone un dinamismo sempre più rapido; come coniugare tutto questo con il benessere, con le fondamentali esigenze - a partire dalla sicurezza - delle persone? Massimo immaginava - o, se si preferisce, sognava - un sistema di diritti e di tutele che innanzitutto garantisse i lavoratori proprio in quanto persone con precisi progetti di vita. Un modello di modernizzazione indifferente a questa fondamentale dimensione umana e sociale, rischia di produrre nel tessuto della convivenza civile lacerazioni violente e pericolose: è responsabilità di tutta la collettività farsene carico e affrontarle con lungimiranza e forte senso di equità e giustizia.

Ricordare il lavoro, la ricerca, i sogni di Massimo, mi fa avvertire con dolorosa acutezza la sua perdita, l'irreparabilità di ciò che è accaduto. Eppure non riesco a provare rabbia o odio. Sono convinta che l'odio faccia male a chi lo vive, che sia un sentimento che distrugge soprattutto chi lo prova. So bene che nelle vittime può affiorare, col bisogno di giustizia, anche quello della vendetta, del risarcimento retributivo: credo d'essere stata risparmiata da questi sentimenti. Ho avvertito dentro di me, piuttosto, la spinta e l'urgenza di fare qualcosa perché non potessero più accadere fatti come quello che aveva investito la mia vita, sconvolgendola; ho sentito che dovevo fare la mia parte per arginare quelle micidiali tendenze alla violenza, per evitare che si potessero allargare. Mi è accaduto di leggere nei giornali titoli come "La rabbia di Olga D'Antona": nulla di più infondato. Ho provato costernazione, incredulità, sgomento, senso di perdita assolutamente insanabile, dolore cocente, ma non rabbia, non odio, non bisogno di risarcimento: nulla potrà risarcirmi di quello che ho perduto, nulla potrà restituirmelo. E ho provato pietà, come di fronte alle immagini del cadavere di Mario Galesi, abbandonato senza che nessuno avesse neppure il coraggio di andare a riconoscerlo e seppellirlo.

Nei primi giorni dopo l'uccisione di Massimo, quando non sapevo se fossero state le Brigate Rosse o da quale parte fosse giunto un colpo così tremendo, mi ritrovavo a pensare: se la persona che mi ha ucciso Massimo ora dovesse pentirsi, comunque non potrebbe restituirmi nulla. Sentivo tutta l'irreparabilità



**3** Commemorazione della strage di Piazza della Loggia, in O. D'Antona, *cit.*, pp. 45-46.

di quel gesto e come nulla, proprio nulla, potesse colmare il vuoto tremendo che lasciava. A turbarmi profondamente, piuttosto, nelle giornate del processo, nell'aula bunker, era la mancanza di emozioni che avvertivo nella voce di chi aveva preso parte all'uccisione di mio marito. A partire dalla percezione di questa incapacità di emozioni, mi sono talvolta interrogata sui brigatisti cercando di individuarne e coglierne l'umanità. Quell'umanità negata alle vittime che agli occhi dei loro carnefici non sono nient'altro che simboli, ruoli, divise. Chi spara vede la divisa, non l'uomo che l'indossa: "Noi uccidiamo le divise, non l'uomo che c'è dentro", afferma una brigatista.

Ma a essere uccisi sono persone, affetti, intelligenze, legami, sogni, aspirazioni.

Dopo la morte di Massimo avrei voluto andare nelle carceri per conoscere i brigatisti reclusi, parlare con loro, nella speranza - o nell'illusione - di un possibile dialogo, di un possibile ravvedimento da parte loro. I fatti non mi hanno certo aiutata a superare il timore di trovarmi di fronte alla banalità, di fronte a persone non all'altezza della tragedia che avevano compiuto.

Eppure, anche se non mi aspetto nulla, so che mi darebbe sollievo il ravvedimento di queste persone, la maturazione di una consapevolezza reale e profonda della gravità di quanto compiuto. Non mi riferisco a un *mea culpa* superficiale, a un pentimento di facciata, ma al ravvedimento autentico, capace di impegni responsabili per evitare che altri ripetano gli stessi tragici percorsi. So bene trattarsi di un terreno delicatissimo: poche altre situazioni possono generare nelle vittime un dolore più grande e delle ferite più laceranti dei falsi pentimenti o della strumentalizzazione di persone già colpite e che vengono in tal modo ferite una volta di più.

4. Restano comunque, a rendere non gratuita la speranza, casi come la lettera che dopo l'omicidio di Vittorio Bachelet, il 12 febbraio 1980, un gruppo di brigatisti invia al fratello di Vittorio, il padre gesuita Adolfo Bachelet che aveva cominciato a girare le carceri e a incontrare giovani che iniziavano il loro percorso di revisione, di presa di distanza dalla violenza, di desiderio di riparazione e di reinserimento. Questa lettera, del settembre 1983, prende spunto dalla preghiera che Giovanni, figlio di Vittorio, pronuncia a nome della famiglia durante le esequie: *Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e, mai la richiesta della morte degli altri.* Ecco alcuni passaggi della lettera: "Sappiamo che esiste la possibilità di invitarla qui nel nostro carcere. Di tutto cuore desideriamo che Lei venga e vogliamo ascoltare le sue parole. Noi non abbiamo molto da dirle: la nostra spoglia presenza, il nostro essere turbato e indifeso, è tutto quello che abbiamo da offrirle. Non siamo tutti uguali: abbiamo esperienze, sensibilità e modi di intendere la vita diversi. La sua visita avrà dunque un significato particolare e irripetibile per ognuno di noi, ma a tutti porterà il *segno della speranza*. Ricordiamo bene le parole di suo nipote, durante i funerali del padre. Oggi quelle parole ritornano a noi, e ci riportano là, a quella cerimonia, dove la vita ha trionfato sulla morte e dove noi *siamo stati davvero sconfitti*, nel modo più fermo e irrevocabile. Poi, ci siamo tormentati e interrogati a lungo, *per ritrovare anche in noi stessi le radici della nostra possibile trasformazione*. E se abbiamo cercato di cambiare, ciò è avvenuto anche perché qualcuno ha testimoniato per noi, davanti a noi, della possibilità di essere diversi. Per questo la sua presenza ci è preziosa. Ai nostri occhi essa ci ricorda l'urto tra la nostra disperata disumanità e quel segno vincente di pace, ci conforta sul significato profondo della nostra scelta di pentimento e di dissociazione e ci offre

per la prima volta con tanta intensità, l'immagine di un futuro che può tornare ad essere anche nostro. Solo alcuni di noi si sono aperti in senso proprio all'esperienza religiosa, ma creda, padre, che tutti, nel momento in cui con tanta trepidazione la invitiamo, ci inchiniamo davanti al fatto puro e semplice che la testimonianza d'*umanità* più larga e vera e generosa sia giunta a noi da chi vive in spirito di carità cristiana. Per questo, pensosi di ciò, tutti noi la aspettiamo" <sup>4</sup>.

Accostare la lettera indirizzata a p. Bachelet da quel gruppo di brigatisti, è un'emozione fortissima: sono parole che pesano e scavano, che creano ponti attraverso cui entrare realmente in contatto con gli altri; parole ben lontane dalla virtualità incalzante di forme di comunicazione sulla cui superficie tutto scivola e si disperde velocemente. C'è una verità delle persone, un fondamento morale, che sempre può riaffiorare dalla profondità dell'uomo sentire: in parole come queste se ne può cogliere l'eco.

5. Un'altra pagina - assai diverso il contesto storico - stimola la mia riflessione: è tratta dal DIARIO (1941-1943) di Etty Hillesum e testimonia di una consapevolezza e di una responsabilità che crescono a misura che la violenza si accanisce attorno a lei e su di lei, fino alla morte a Auschwitz.

"15 marzo, le nove e mezza del mattino. Ieri pomeriggio abbiamo scorso insieme le note che mi aveva dato. Quando siamo arrivati alla frase: basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini e nell'umanità, m'è venuto spontaneo buttargli le braccia al collo. È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. Espressioni come "che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas", fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile ad un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero. Questo non significa che uno sia indulgente nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio carattere. Se, in questo periodo, io arrivassi veramente a odiare, sarei ferita nella mia anima e dovrei cercare di guarire il più presto possibile" <sup>5</sup>.

Avverto una grande consonanza con queste parole, in parti-



<sup>4</sup> Adolfo Bachelet, TORNATE A ESSERE UOMINI! RISPOSTE DI EX-TERRORISTI, Milano 1989, pp. 16-17.

<sup>5</sup> Etty Hillesum, DIARIO. 1941-1943, Adelphi, Milano 1996, pp. 29-30.

colare perché esprimono il primato della persona rifiutando l'odio indiscriminato nei confronti di tutto un popolo: le persone vanno viste una ad una, tutte con la loro individualità e umanità. Credo che l'omologazione sia quanto di più ingiusto e insopportabile noi possiamo avvalorare, creando stereotipi (i *napoletani*, i *romani*, i *milanesi*, i *tedeschi*...) che annullano ciò che di irriducibilmente unico contrassegna una persona. Tanto più inaccettabile, l'omologazione, se fa da alimento all'odio, potente malattia dell'anima che avvelena chi ne è irretito; morsa che stringe e toglie libertà a chi non riesce a affrancarsene.

Sono parole - queste richiamate - alle quali si possono ben consegnare idee e desideri in grado di sfidare e vincere le armi della violenza. Parole che mi aiutano a dire anche del mondo di Massimo e delle sue idee che le pistole non potevano rendere - e non hanno reso - *né rare né perdute*, perché le idee "possono essere vinte soltanto da altre idee, più forti e più giuste. Le idee sopravvivono agli uomini perché gli uomini che se ne vanno le lasciano dietro di sé. Altri uomini raccoglieranno quell'eredità e continueranno il cammino interrotto. Questo è ciò che sta accadendo. Massimo ci ha lasciato un'eredità preziosa; i suoi amici, i suoi colleghi mantengono aperto il dialogo intellettuale con lui attraverso i suoi scritti, elaborando le sue idee. Grazie al fervido e infaticabile lavoro, tanta parte di Massimo continua a vivere. Ciononostante Massimo ci manca, manca all'affetto di sua moglie e di sua figlia, manca ai suoi amici più cari, manca ai suoi colleghi per lo scambio intellettuale insostituibile, manca ai suoi studenti. È un vuoto incolmabile, una ferita aperta che nessuna medicina potrà mai sanare, un dolore collettivo che unisce me e tutti i familiari delle vittime del terrorismo e tutti i cittadini democratici di questo paese. Noi siamo qui insieme oggi per dare una risposta. Questo paese è ancora sano, è forte, capace di mantenere saldo il suo tessuto democratico, pur nella consapevolezza che tra le sue pieghe si annida una minaccia maligna e pericolosa. Noi abbiamo il dovere di contrastarli perché su di noi grava la responsabilità di lasciare ai nostri figli un futuro di pace. Li contrastiamo con le nostre armi, ben più efficaci delle loro, perché le loro sono armi che distruggono, le nostre invece sono fatte per creare una società giusta e solidale in cui la gente possa vivere in pace, nel rispetto reciproco" <sup>6</sup>.